



# CULTURA

**È uscito in Germania il primo studio completo sulle vittime della persecuzione nazista contro gli ebrei. La ricerca riguarda diciotto paesi e documenta l'assassinio di sei milioni di persone. Un saggio sull'Italia dal '43. Parla un curatore della ricerca**

## Le cifre dell'Olocausto

STEFANO ELEUTERI

MONACO DI BAVIERA. A partire dalla fine della dittatura nazista in Germania la storiografia contemporanea tedesca e non, ha spesso avuto problemi per quanto riguarda l'esatto calcolo delle vittime di Hitler. La cifra di sei milioni di ebrei sterminati nei campi di concentramento, calcolata anche in base a «testimonianze dirette», quali gli interrogatori di alti e medi funzionari nazionalsocialisti durante il processo di Norimberga, ha finora sempre mantenuto un'aura di approssimazione. Il 26 novembre 1945, ad esempio, Wilhelm Hoettl, funzionario delle Ss ed impiegato presso l'ente VI del Reichssicherheitsamt, l'ufficio responsabile per la sicurezza del Reich, dichiarò sotto giuramento di aver avuto verso la fine del 1944 da Adolf Eichmann (il dirigente dell'ente per la deportazione e l'eliminazione, sito presso lo stesso ufficio, che nel primo dopoguerra riuscì a nascondere la propria identità e nel 1961, scoperto dal Mossad, venne processato a Gerusalemme) la seguente informazione: in base ad un rapporto da lui stilato per Heinrich Himmler la cifra degli ebrei uccisi nei campi di sterminio sarebbe di quattro milioni. «Ma se altri due milioni avrebbero trovato la morte in altra maniera».

Questo è il totale su cui si è poi attestata l'opinione pubblica e la ricerca storiografica, ed è, in pratica, la stessa cifra confermata dal primo esauriente lavoro scientifico in materia, presentato in Germania nelle scorse settimane, che pone fine alle continue accuse di strumentalizzazione e di esagerazioni di questa cifra provenienti da certi circoli di tendenza conservatrice o reazionaria.

«Die Dimension des Völkermords. Die Zahl der jüdischen Opfer des Nationalsozialismus» (Le dimensioni del genocidio. Il numero delle vittime ebraiche del nazionalsocialismo), questo il titolo del volume pubblicato in collaborazione con l'editore Oldenbourg dallo «Institut fuer Zeitgeschichte», l'Istituto fondato nel dopoguerra a Monaco di Baviera per la ricerca della storia contemporanea ed in particolare per lo studio della Germania nazionalsocialista. Edito da Wolfgang Benz, fino allo scorso autunno collaboratore di questo istituto e ora docente

presso la «Freie Universitaet di Berlino, dove dirige l'Istituto per la ricerca sull'antisemitismo, il volume è il risultato di un decennale progetto di ricerca iniziato da Martin Broszat, il direttore dell'Istituto venuto a mancare due anni or sono.

In diciotto capitoli, ognuno dei quali tratta uno specifico paese europeo, gli autori trattano la storia locale dell'antisemitismo e il rapporto con le forze occupanti o non - nazionalsocialiste, per passare poi ad un'attenta analisi dei documenti rinvenuti e creare delle statistiche - le più esatte possibili - sulle cifre dei deportati e delle vittime dello sterminio nei vari paesi.

«Ne abbiamo parlato con Hermann Weiss, collaboratore presso lo «Institut fuer Zeitgeschichte» ed autore del saggio sulla Danimarca.

Il presente libro pone fine alla disputa sulle varie strumentalizzazioni del fenomeno dei campi di sterminio della dittatura nazionalsocialista. Un contributo a lungo atteso. Per quali motivi si è dovuto aspettare tanto tempo?

Certamente il volume è inteso anche come contributo per porre fine alle affermazioni di alcuni gruppi di storia e di affermazioni giunte sovente a negare persino l'esistenza del campo di concentramento di Auschwitz. Ma non si tratta solamente di questo. All'interno della comunità scientifica praticamente nessuno, ha mai seriamente dubitato delle dimensioni del genocidio perpetrato dai nazionalsocialisti. Tuttavia, ci si è trovati sempre più spesso nella situazione di dover disporre di esatte cifre che invece mancavano. Il progetto che ha prodotto questo libro risale ad un'idea nata una trentina di anni or sono, sempre ad opera di Martin Broszat. Problemi tecnici e «priorità scientifiche» hanno fatto sì che solo dieci anni fa si sia riusciti ad iniziare seriamente. Vi furono già nel primo dopoguerra dei tentativi, delle ricerche in materia, ad esempio il libro di Gerald Reitlinger («The final solution. The attempt to exterminate the Jews of Europe 1939-1945», Londra 1953), che pur sofferendo alquanto della penuria di documenti a riguardo, dimostrava con indubbia chiarezza la portata del fenomeno. Anzi, per quanto riguar-

da Reitlinger, bisogna aggiungere che fu intenzione dell'autore stesso di considerare sempre delle cifre «minime» per le vittime del genocidio nazista, proprio per non venir tacciato di strumentalizzazione.

Anche Raul Hilberg nel suo libro («Die Vernichtung der europäischen Juden. Die Gesamtgeschichte des Holocaust» - Lo sterminio degli ebrei europei. La storia globale dell'Olocausto - Berlino 1983, trad. Francoforte sul Meno 1990) si basa sulle stesse cifre. Con il presente volume si è cercato di fare un punto. Un punto di arrivo per quanto riguarda la raccolta dei dati e la produzione di statistiche, un punto di partenza, invece, per la loro interpretazione.

L'evidenza dei dati, in fondo già accettata negli anni passati, rende d'obbligo una domanda: come fu possibile, per taluni autori, ridurre la portata del fenomeno fino ad arrivare a cifre che parlavano di 300.000 vittime?

Bisogna considerare che simili affermazioni, risalenti agli anni Cinquanta, sono sempre state

prodotte da gruppi vicini all'estrema destra, di fede neonazista. La cifra di 300.000 vittime risale ad un articolo apparso su un periodico di fede nazionalsocialista, «Die Anklage» (L'accusa) il primo aprile 1955 con il titolo «Beweis aus der Schweiz: Was nun, Herr Staatsanwalt?» (La prova dalla Svizzera; e ora signor pubblico ministero?). Questo articolo basava le proprie affermazioni su una presunta nota della centrale svizzera della Croce Rossa Internazionale, nella quale, secondo il periodico, si parlava per l'appunto di «300.000 vittime della persecuzione politica, razziale e religiosa tra il 1939 ed il 1945». Una certa parte della stampa tedesca riprodusse immediatamente gli argomenti di questo articolo. Alla smentita del capo dell'ufficio informazioni del Comité International de la Croix-Rouge, pervenuta il 17 agosto del 1955 al direttore dello «Institut fuer Zeitgeschichte» («non siamo in grado di fornire statistiche sulle cifre delle vittime... i dati del periodico tedesco non si basano su informazioni del nostro comi-

tato») seguirono correzioni e precisazioni da parte della stampa che ammetteva di non aver controllato le cifre riportate su «Die Anklage».

Quasi sono state le maggiori difficoltà incontrate nella preparazione del volume? Innanzitutto, ovviamente, la raccolta dei dati. L'apparizione di una simile cifra richiede un attento e meticoloso lavoro che non sempre trova le condizioni ottimali. Per quanto riguarda, ad esempio, i paesi dell'ex-blocco orientale, si sono avute già negli ultimi mesi nuove acquisizioni sul numero delle esecuzioni nei campi di sterminio situati su quei territori. Vi è in questi casi una netta tendenza all'aumento della cifra delle vittime, che verrà più o meno constatata dalle acquisizioni scientifiche che si faranno nei prossimi anni grazie alla ora possibile consultazione dei documenti in possesso di quei paesi.

È quindi già in cantiere una nuova edizione del libro, o un progetto di continuo aggiornamento dei dati? No, questa non è mai stata la finalità del progetto. In primo piano è stata messa la questione del metodo. I vari contributi sono strutturati alla stessa maniera, nell'elaborazione delle statistiche si sono seguite le stesse regole. Scientificamente si è poi approfondito, caso per caso, la cifra infine prodotta. Contemporaneamente, i contributi mettono a fuoco i problemi di una simile analisi. Oltre a dati imprecisi si pongono vari problemi, ad esempio, dove includere gli ebrei di origine austriaca emigrati in Francia e poi uccisi nei campi di prigionia siti sul territorio del governo collaborazionista? È necessario quindi ralfrentare attentamente tutti i dati ed eliminare eventuali «doppi elenchi». Nel corso di questa operazione magari si scopre l'esistenza di interi gruppi che «spariscono» durante il trasferimento da un campo all'altro. Un altro problema è la compilazione di elenchi con le cifre dei sopravvissuti (tomati in patria dopo la guerra, in Danimarca, ad esempio, non vi sono dati riguardanti coloro che tornarono a casa dalla Svezia dopo il 1945 (L'amministrazione da-

nese era riuscita nel gennaio 1945 a far passare la frontiera a gran parte degli ebrei nazionalsocialisti, allora reclusi a Theresienstadt, poco prima che le forze di occupazione tedesche intensificassero il rastrellamento). La spiegazione è ovvia: non più prigionieri, ma libere persone, costoro non erano più soggetti a precisi censimenti o all'inserimento in determinati elenchi, ma liberi di muoversi e spostarsi senza controlli. Per la ricerca, questo comporta difficoltà nel chiarimento di lacune informative.

Il capitolo relativo all'Italia, che si limita in pratica agli anni dell'occupazione tedesca dal 1943 alla fine della guerra, è stato redatto da Liliana Picciotto Fargion, collaboratrice presso il Centro di Documentazione Ebraica di Milano.



«Figura allegorica» di Guido Cagnacci

Breve storia del seno femminile: la sua nascita, la sua fortuna, lo sfruttamento della sua immagine sui rotocalchi

## Limoni, boccioli, mele, armadi: ovvero, le tette

Il seno non è da sempre patrimonio della razza umana; nasce, secondo gli antropologi, circa quattro milioni di anni fa, quando l'Australopithecus Afarensis smise di camminare carponi ed assunse la posizione eretta. Da allora il seno ha attraversato periodi di grande fortuna e periodi bui, oscurantisti, fino ad approdare, in tempi recenti, trionfalmente sulle copertine di tutti i rotocalchi.

ALBERTO ANGELINI

La moltiplicazione dei seni delle giomaliste televisive, da poco, miracolosamente, realizzata dalla carta stampata, ha incuriosito molti telespettatori. Alcuni sbirciano, maliziosamente, il televisore dall'alto, quando appare Lilli Gruber, parlando ripiegata da un lato, come a nascondersi. Molti si chiedono, di fronte alla schiera di tette al vento offerta dai soliti rotocalchi, quale sia il significato psicologico e culturale del seno, in un contesto sociale che non gli permette di passare inosservato.

Non sempre, però, i seni hanno subito questa restrizione nell'esibirsi. Sembra che nel Seicento le gentildonne francesi andassero, addirittura, a messa e alla predica col seno completamente nudo. Per molto tempo, nessuno trovò niente da ridire, finché l'abate Boileau pubblicò un opuscolo intitolato «Dell'abuso della nudità delle tette», nel 1674. Con ciò intendeva difendere i sacerdoti più giovani, i quali, durante la predica, venivano colti da capogiri e svenimenti e non di rado chiedevano l'abituaria quanto tentata - si fa per dire - dal demonio, che compariva loro dinanzi, sotto la forma di due turgidi capezzoli rosei o bruni.

In effetti, sul piano erotico, il seno risulta la parte più sensibile del corpo femminile, dopo gli organi genitali. Lo stesso

Leonardo da Vinci volle riflettere, scientificamente, su tale fenomeno, ipotizzando un «angusto canale» interno di collegamento, tra seno e clitoride. La storia della cultura occidentale è piena di grandi personaggi che hanno valorizzato il seno. Il poeta Giambattista Marino, vissuto tra il Cinquecento e il Seicento, fu indotto dal seno, a interrogativi metafisici, dichiarando: «Stupida resta a così gran diletto/ L'anima mia solo alle pene avvezza/ E pare dir allor volto alle stelle/ Avete su nel ciel poma più belle?». Voltaire, invece, lo gradiva di grandi dimensioni. Così, almeno gli appare il seno di Giovanna d'Arco nella sua celebre «Puzella d'Orléans»: «Egli disfa i cordoni della corazzina/ e vede, o cielo, o gaudio, o meraviglia/ due tette che porta la ragazza/ unite lisce, separate e tonde/ con due punline timide e goconde». Ma è John Cleland, ex console di Inghilterra a Cirpo, autore di «Le memore di Fanny Hill», pubblicato a Londra nel 1749, che offre la prima, pittoresca, classificazione delle varietà dei seni. Fanny, giovanetta destinata alla prostituzione, descrive, tra l'altro, nel corso delle sue avven-

ture, un vasto campionario di seni. Da quelli «a gemma», che appartengono a lei medesima, al tipo «a bocciuolo», rotondi e bianchi, ai classici, scuri e luminosi, denominati «a melo», fino ai seni classificati «a limone», di cui osserva «che si sostenevano da soli, a dispetto di ogni tentativo di capezzoli puntati in direzione diverse, mettevano in risalto la loro piacevole divergenza». Anche nell'Ottocento, gli estimatori dei seni si fanno sentire. Charles Baudelaire volle dichiarare: «Un bell'armadio è il tuo sen trionfante/ i cui pannelli son rigonfi e pieni/ con una punta rosea e provante».

In seguito sempre nell'Ottocento, si afferma una tendenza, di sapore vagamente scientifico, alla classificazione delle tette. Si elencano quindi seni a globo, conici, a pera, a punta di brocchio, a locaccia, piatti e addirittura, nentranti. L'isognomica, disciplina che vuol individuare le caratteristiche morali delle persone da loro caratteri fisici si sbizzarrisce nella valutazione delle forme dei seni. Anche se, fin dagli inizi del Novecento, è stata dimostrata la scarsa fondatezza di

queste classificazioni, permangono tutt'oggi la consuetudine di abbinare, a certi aspetti del seno, determinati tratti della personalità. Per questo si attribuiscono alle donne con grandi seni, ad ananas o a pompelmo, doti di generosità e buon carattere. La sessualità è invece tipica delle femmine che possiedono seni a bocciuolo o a melo. La simpatia e la socialità accompagnano le tette a limone o a pera. La vanità appartiene a quelle che hanno i seni a coppa di champagne e così via. Non resti, comunque, perplessa colui che non si ritrova in simili classificazioni. La parzialità è tipica delle discipline che studiano gli esseri umani. Anche i seni, come la scienza e l'amore, hanno i loro misteri.

**ERRATA CORRIGE**  
Come certamente tutti i lettori avranno notato, la foto pubblicata ieri insieme all'articolo sulla morte dell'artista americano Motherwell non rappresentava una sua opera. Ci scusiamo con i lettori.

### De Seta incerto per Parigi «Voglio garanzie prima di accettare»

Lo stonco dell'arte Cesare de Seta, nominato nuovo direttore dell'Istituto italiano di Cultura di Parigi, deciderà solo a settembre se accettare o meno il nuovo incarico. «Ho chiesto al ministero degli Esteri due mesi di riflessione prima di decidere - ha detto all'Ansa - Ho bisogno di alcune garanzie prima di poter accettare questo incarico, di cui sono, peraltro, onorato». Napolitano, 50 anni, docente di storia dell'architettura, (ha insegnato tra l'altro a Londra e New York, all'Ecole des hautes études di Parigi, e dirige attualmente un gruppo di ricerca sull'immagine delle città europee alla Maison de la science de l'homme) Cesare de Seta è una delle dieci personalità designate alla testa dei più importanti istituti italiani di cultura all'estero. Le garanzie che chiede non riguardano le note ristrettezze di bilancio (l'Istituto di Parigi dispone di un budget annuale di circa 180 milioni) ma l'autonomia di cui godrà. «Non sono un burocrate - afferma - e penso ad una direzione manageriale, che coinvolga come «consulenti» i francesi, e che stimoli le sponsorizzazioni. Per me gli Istituti italiani all'estero debbono trasformarsi in strutture di servizio per i paesi che li ospitano, piuttosto che limitarsi ad accogliere iniziative promosse dall'Italia, del nostro paese debbono valorizzare gli aspetti meno noti, le culture marginali».

### Scoperta città Maya del 600 d.C. Piccola Pompei in Salvador

ATTILIO MORO

NEW YORK. L'archeologia è la ricerca delle testimonianze del passato. Ma qualche volta può essere semplicemente la scoperta che nel presente nulla è cambiato. Come è accaduto in Salvador, dove archeologi americani hanno riportato alla luce una città - la chiamano la Pompei della civiltà Maya - sepolta 1.400 anni fa da una eruzione del vicino vulcano Laguna Caldera. Gli scavi iniziarono nel '78, quando gli archeologi della Università del Colorado vennero a sapere che alcuni contadini di Ceren, in Salvador, avevano trovato vasellame ed erpici per la verità del tutto identici a quelli che loro stessi producevano. Ma gli oggetti, in ottimo stato di conservazione, erano stati trovati sotto uno strato di cinque metri di terra, la qual cosa aveva fatto temere agli archeologi una figuraccia simile a quella dei falsi Modigliani di qualche anno fa. Gli scavi comunque iniziarono, ma vennero subito sospesi a causa della guerra. Vennero poi ripresi l'anno scorso. I reperti finora rinvenuti sono stati sottoposti a esami ai raggi X e gli archeologi hanno tirato un sospiro di sollievo: gli oggetti risalgono al periodo classico della civiltà Maya, intorno al 600 dopo Cristo. Dissipato così ogni dubbio sul valore archeologico dell'area, gli scavi sono iniziati e il suo direttore, Payson Sheets, professore di archeologia all'Università americana del Colorado, assicura che Ceren diventerà il maggiore centro archeologico dell'America centrale.

Finora sono stati riportati alla luce alcuni abitacoli con pareti in pietra perfettamente conservate e un grande edificio pubblico, probabilmente una sauna. Il tetto degli edifici, di paglia, è stato ritrovato sul pavimento. E poi macine di mulino, vasi per la conservazione del mais, affilissimi coltelli, aratri ed erpici in pietra vulcanica, cesti per la conservazione di fagioli e cacao, abbondantissimi nella regione. Oggetti del tutto simili a quelli che ancora oggi vengono prodotti dai contadini del luogo: la loro cultura materiale è stata tramandata intatta di generazione in generazione per 1.400 anni. La materia organica naturalmente si è decomposta, ma sono rimasti - come a Pompei - i calcchi impressi nella cenere. Il più significativo è quello di un uomo sorpreso dalla pioggia di cenere e lapilli mentre correva verso il fiume in cerca di scampo e quello di un'oca. La struttura delle abitazioni sembra scegliere ogni dubbio sulla appartenenza del villaggio all'impero Maya: queste, a differenza delle case costruite dal vicino popolo dei Lenka (che suddividono in vari ambienti la parte interna dell'edificio), sono costituite da edifici separati, ciascuno con una funzione propria, da quello adibito alla preparazione del cibo a quello per la conservazione del raccolto. In ciascuna abitazione è stata trovata almeno una grande pietra per la pulitura del mais, posta su un tripiede costituito da aste piantate nel terreno, anche queste del tutto identiche alle «metates» ancora oggi presenti in alcune case dei contadini salvadoregni.

Sotto le porte di ingresso sono state rinvenute ampie ceste polimeriche di terracotta: i maya usavano conservare i cibi in questi recipienti, sospesi così a una trave che sovrastava l'ingresso per difenderli così dagli insetti.

Attraverso Ceren è possibile gettare uno sguardo alla vita quotidiana della gente comune in un villaggio Maya di 1.400 anni fa. Una vita che sorprendentemente assomiglia molto a quella dei contadini salvadoregni di oggi, ma gli scavi di Ceren hanno comunque un grande valore: essi rappresentano una svolta rispetto alla tendenza tipica dell'archeologia americana a ricercare nel passato il sensazionale, il monumentale, lo spettacolare. Per la vita quotidiana della gente comune ben pochi archeologi avevano finora mostrato interesse. E questo invece esattamente quanto con gli scavi di Ceren il professore Sheets si propone di fare. E il fatto che da allora non molto sia cambiato nella vita dei contadini del luogo non toglie nulla al valore della scoperta. Semmai, al contrario, suggerisce motivi ulteriori di riflessione.